

# L'occasione del referendum

*Riforma del sistema delle autonomie: i cittadini dovranno esprimersi il 7 ottobre su una modifica costituzionale per la prima volta in 50 anni*

Segue dalla prima

Il referendum interviene in via eventuale, se non esiste un consenso così ampio e la riforma è approvata con la (sola) maggioranza assoluta. In questo caso è possibile che gli elettori siano chiamati a confermare o smentire l'operato dei propri rappresentanti. E ciò è avvenuto con la cosiddetta riforma federalista, approvata sul finire della legislatura passata per volontà del centro-sinistra e sottoposta a referendum per iniziativa tanto della maggioranza che l'aveva appoggiata (a scopo confermativo) che dell'opposizione che l'aveva osteggiata (che ne chiedeva la bocciatura). L'indizione del referendum, anche per il suo intrecciarsi con la fine della legislatura e con il cambiamento della maggioranza di governo, è diventata un tassello dello scontro in atto: il contenuto della riforma è quasi scomparso dalla scena politica e dall'attenzione dell'opinione pubblica. È vero che per la validità di questo tipo di referendum, a differenza di quello abrogativo, non è previsto un quorum minimo di votanti, e quindi una scarsa partecipazione al voto non avrà alcuna conseguenza pratica. Tuttavia il referendum costituisce un'occasione imperdibile per

ché si apra, al di fuori dei circoli degli addetti ai lavori, una riflessione profonda sui temi del federalismo e delle autonomie, che vada oltre gli slogan e le vuote etichette (basti pensare all'ambiguo uso del termine devolution) fino qui dominanti. È nel pieno interesse del centro-destra continuare sulla strada del generalizzato disinteresse per i contenuti: in un confronto serio sarebbe impossibile tenere nascoste le enormi fratture che, in questa materia, dividono la coalizione. È invece compito del centro-sinistra allargare e approfondire il dibattito sulla riforma delle autonomie. E non perché si tratti di difendere una propria riforma, una riforma "di parte". Ma perché è in primo luogo su questo tipo di temi, che toccano il funzionamento di istituzioni fondamentali della democrazia, come quelle regionali e locali, così vicine alla vita di tutti, che si può ricostruire un rapporto tra politica della sinistra e società che pare assai compromesso. In questo, l'esperienza del New Labour di Tony Blair ha molto da mostrare. Illustrare e far comprendere i contenuti della riforma sottoposta al referendum diventa, in questa prospettiva, essenziale. In primo luogo, è importante precisare che il testo approvato dalle Camere non è il frutto di

un colpo di mano del centro-sinistra, ma il risultato di un processo di riforme legislative messi in moto fin dal 1990, con il nuovo ordinamento delle autonomie locali, e continuato per tutti gli anni novanta, attraverso l'affermazione del principio di sussidiarietà, il trasferimento di funzioni dallo Stato alle regioni e agli enti locali, l'abolizione dei controlli amministrativi, l'ampliamento dell'autonomia tribu-

tarla. La legge costituzionale sottoposta a referendum, per larga parte, dà copertura costituzionale a una trasformazione già in atto. Ma non si ferma qui: essa fa un passo ulteriore, soprattutto quando allarga la potestà legislativa delle regioni. Non solo riguardo al numero di materie in cui queste possono fare leggi: oggi sono elencate nella Costituzione quelle in cui le regioni posso-

no legiferare, il nuovo testo indica quelle riservate allo stato, devolvendo le altre alle regioni; ma anche alleggerendo di molto i limiti posti alle leggi regionali: oggi queste debbono rispettare i principi posti da "leggi quadro" dello Stato, potendo discostarsene solo per aspetti secondari e sono sottoposte al controllo preventivo del governo, che può bloccarne l'entrata in vigore, mentre in futuro dovranno, co-

me quelle statali, rispettare unicamente la costituzione e il diritto comunitario e non ci sarà altro controllo che quello della Corte costituzionale. Inoltre la nuova normativa consente, in materie importanti, come l'istruzione e l'ambiente, l'assunzione di competenze diverse da parte delle singole regioni, se esiste una loro volontà in tal senso, aprendo la strada per tutte le regioni a un regionalismo differenziato. In tutto ciò, la riforma va ben oltre il sistema delle autonomie disegnato dai Costituenti. Questo, peraltro, senza violare i principi che informano la Costituzione, nella sua prima parte: uguaglianza, autonomia, valorizzazione della persona umana e delle comunità intermedie. Si può anzi dire che ne costituisce uno sviluppo più compiuto. Quello sviluppo che le profonde fratture della società italiana del dopoguerra e, non in ultimo, una certa difficoltà culturale della sinistra, non avevano reso possibile nel 1948. Inoltre, essa fa propria un'altra peculiarità italiana, particolarmente evidente negli anni più recenti, ma che affonda le radici in un passato lontano: la presenza di più livelli di enti territoriali autonomi. Regioni, province, comuni, trovano tutti un analogo riconoscimento a livello co-

stituzionale nel nuovo testo: è l'intero "sistema delle autonomie" ad essere valorizzato. Questo spiega l'assenza, nella riforma, di ogni richiamo al termine "federalismo": se le parole hanno ancora un senso, in uno Stato federale non c'è spazio per gli enti locali. Comuni e province sono colà nelle mani degli Stati membri, da cui dipendono. Al di là degli appelli di Bossi, è assai difficile immaginare oggi in Italia, se non a costo di rotture insanabili, un vero federalismo: una riforma, cioè, che passa inevitabilmente sulla testa dei comuni e delle province. Come tutte le riforme di questa portata, anche quella sottoposta al voto del 7 ottobre può essere in futuro migliorata. L'assenza di una sede di partecipazione del sistema delle autonomie alle attività dello Stato centrale costituisce un punto debole, che dovrà essere oggetto di nuovi interventi, certamente non semplici, vista l'ostilità del Senato ad essere riformato e trasformato in "Camera delle autonomie". Né punto di arrivo, né punto di partenza, quindi, ma tappa di un processo di trasformazione dello Stato: un processo a cui sarebbe importante che i cittadini prendessero parte attiva. Il referendum, la campagna referendaria offrono un'importante possibilità in questa direzione.

TANIA GROPPI

Maramotti



## L'indotto della bellezza di massa

LIDIA RAVERA

Segue dalla prima

«Devi avere fra i 17 e i 26 anni, essere di nazionalità italiana, essere donna da sempre». Sorrido all'ultima regola. Non c'è ombra d'ambiguità in queste adolescenti in attesa di primo impiego, decise a far fruttare come meglio possono quello che hanno finché dura. Ma che cos'hanno, davvero, e che cosa sperano di ottenere? Se lo domandi con una facile domanda diretta, la risposta è pronta. «Chi? Io? Niente». Varianti: è solo un gioco, è per sfidare me stessa, è per sentirmi al centro dell'attenzione. Scommetto che al centro dell'attenzione ti ci senti molto di più a casa tua, nel tuo liceo, sarai sicuramente la più carina della scuola, domando. Sorride, Rubina Antonelli, 18 anni, sottile come un giunco, con gambe da trampoliera e occhi scuri scopertamente innocenti. «Certo, nel gruppo degli amici sono considerata la meglio. Quando andiamo in discoteca, se il buttafuori non vuole farci entrare, mi mandano avanti, dicono: fai la faccina, e io la faccio, e in

effetti ci fanno entrare». Sono soddisfazioni. Non ti basta sapere di essere carina? «È un grande vantaggio. Io sono bilingue perché ho fatto le scuole tedesche, fin dall'asilo, così lavoro molto, alle fiere e nei saloni, il fatto di essere bella ti apre tutte le porte, tutti ti trattano meglio, ottieni di più». Metti caso che sia tu a vincere, che cosa pensi di cavarne in più di questo privilegio che illumina comunque le giovani e belle? Rubina mi fissa con una coraggiosa espressione serena: «Ma io non posso più vincere mi hanno scartata, sono arrivata solo in semifinale». Ti è dispiaciuto? Ovviamente no, non le è dispiaciuto. Era un gioco, lei ha ben altro per la testa, è stata una bella esperienza. Papà è orgoglioso, il fratello maggiore è contento. Eccetera. Non è ripartita e torna a posare per la foto di gruppo. Sinceramente, non riesco a capire che cosa

abbia in meno delle altre. «Sono bassa», dice, seria, dall'alto del suo metro e settantadue che diventa uno e ottantadue con le comode scarpine da sfilata. Adesso si gode un po' di libertà: non deve più andare al bagno accompagnata (le mandano solo se lo chiedono in tre, se no si esercitano alla sofferenza), può uscire, può perfino dire una cosetta intelligente. Infatti la dice: «Ho capito che il mondo dello spettacolo è basato sull'apparenza, ma non sei tu a decidere come apparire. Qualcuno lo decide per te, così anche se hai successo quel successo non è mai tuo. Anche se sei bella e vinci, non so come spiegarmi, è difficile diventare qualcuno, perché sei sempre la qualcuno creata da qualcun altro. Non spicchi. Non diventi unica. Non sarai mai Sofia Loren». Quindi non hai perso granché? «No, no, credo di no». Se ne va, così esile su suoi piccoli trampoli che hai paura di vederla spezzarsi. Cinquantadue chili, venti in meno dei centimetri sopra il metro. Non sono troppo pochi? Mi assale un'ondata di tenerezza materna. In attesa della centesima foto, prima di provare le uscite e

le entrate, dopo aver provato balletti e costumi, le sessanta fanciulle in fiore, si dondolano e si abbarbicano l'una all'altra in piccoli gruppi, tre intonano l'Inno di Mameli con flebili voci intonate, altre tre una canzone che non conosco, quasi altrettanto brutta ma meno desueta. Una rossa (una delle due) si stacca dal gruppo e mi affronta. Si chiama Giada Cattaneo, 19 anni. Compiuti da poco, ci tiene a precisare. È miss Liceo, viene da Bergamo. Origini irlandesi? No, figlia di un moro e di una bionda, aiutata da un henné tiziano. Tu spicchi, le dico subito, sperando di farla contenta, ti si nota. Sbuffa. «Sì, mi intervistano tutti perché non ho il fidanzato. Sono l'unica». Chiarisco subito che non ero a giorno di questa sua perversa scelta d'illibatezza, mi interessa invece sapere, dico, perché ha deciso di buttarsi in questa mischia (mi ha appena annunciato che ha

passato il test d'ingresso per la Bocconi, ha preso 93 alla maturità, otterrà una prestigiosa laurea in economia e commercio). «Per caso e per soldi. Hanno fatto una selezione a scuola: hanno detto che ci davano un milione e due, invece abbiamo preso solo trecentomila, io e una mia amica, anche lei bella». E come mai hai continuato fino ad arrivare in finale? «Boh, continuavo a vincere». Che cosa ti aspetti? «Niente. Se non ti aspetti niente e non ricevi niente, non soffri. Se ricevi qualcosa sei contenta». Quasi buddista: il distacco, tacitare le passioni. Anche lei ha un papà orgoglioso, della mamma fatica a ricordarsi l'età però ricorda il mal di schiena. Il fratello maggiore le ha chiesto se portava a casa qualche numero di telefono di colleghe in bellezza, ma si è dato pace quando lei ha avvisato che sono tutte impegnate e fidanzate. «Se vincessi? Non ci sputerei sopra». Però conta di più lo studio, chiedo. «È più sicuro». La politica? «Non mi piace, non mi piacciono i politici. Non mi piacciono quelli che hanno organizzato la riunione di Genova, ma neanche quelli che l'hanno contestata. Spaccano tutto e

poi noi dobbiamo pagare più tasse per aggiustare i danni. Ho votato per la prima volta quest'anno». Vuoi dirmi per chi? «La casa delle libertà, perché penso che possa fare del bene all'Italia». Da questa postazione avanzata dell'Italia televisiva, non pare possibile una risposta diversa. («Dove uscirà quest'articolo?». Su l'Unità. «Ah, è un giornale?»). Abbandono lo studio bianco e azzurro ricavato da un campo di basket, lascio le ragazze al loro duro lavoro di comparse dimenticabili. Passo in sala trucco, dove ragazze altrettanto carine aspettano le loro quasi coetanee per cancellare occhiaie e brufoli da stress. Sono le migliori visagiste di Deborah, selezionate per imporre su qualunque volto il «look acqua e sapone». Non potete mai fare di testa vostra? «Mai», dice una bella rossa, «devono essere tutte uguali, identiche». Non è un po' noioso?



cara unità...

### Ma perché la sinistra attacca Cofferati?

Lorenzo Arrosti, Montelupo F.no (FI)

Cara Unità, ci mancava che anche parte della sinistra si mettesse ad attaccare Cofferati per le sue affermazioni (casomai gli attacchi al sindacato della destra non fossero sufficienti!). Sono iscritto ai DS da diversi anni e mi chiedo: ma c'è ancora qualcuno che crede davvero che si possa dialogare con il governo Berlusconi? E poi su cosa? Su diritti basilari che la sinistra e il sindacato hanno conquistato dopo anni di lotta? Riaprendo un dialogo su questo, buttiamo al vento anni delle nostre fatiche e della nostra storia. L'Ulivo che abbiamo creato, era una lezione di civiltà e democrazia perché portava al dialogo e ad un compromesso con le destre cercando di rispettare e seguire in parte idee diverse dalle nostre. Ma i DS, a mio avviso, seguendo la linea Ulivista si sono allontanati troppo dalle basi della sinistra arrivando ad essere un partito dai mille volti disposto troppo spesso a cedere. Il Congresso che si svolgerà a breve è di vitale importanza per il partito in cui continuo a credere. Bisogna riacostarsi ai valori della sinistra storica per ridare identità ed una linea comune al

partito e ritrovare la forza di dire no. Un saluto sincero.

### «Correntone» è un dispregiativo?

Luigi Andriani Nardò (LE)

Caro direttore, spero di sbagliarmi ma l'insistenza con la quale si definisce correntone, a volte anche virgolettata, la mozione che propone G. Berlinguer segretario viene utilizzata come, malcelato, dispregiativo e come se io definissi correntina la mozione di Morando o correntaccia quella di Fassino. Come tanti compagni seguono con molta passione e attenzione il dibattito congressuale sull'Unità, nelle sedi di partito ecc... e ho avuto modo di apprezzare chi non persevera negli errori commessi o che comunque ritiene che la linea politica seguita finora era sbagliata pur con diversi gradi di responsabilità e ha deciso di partecipare al progetto di una nuova linea politica. Dovremmo forse premiare la coerenza di chi persevera nell'errore? non dimentichiamo che ciò è "diabolicum". Ritengo più democratico il rimescolamento delle carte a fronte delle varie sconfitte elettorali subite. Un dibattito dialettico è la soluzione migliore senza una diarchia precostituita come è avvenuto finora. Io che voterò per Berlinguer spero che anche Morando e Fassino prendano voti e che lavorino insieme a più voci con

un forte impegno unitario, solo così possiamo far uscire il partito dal pantano in cui l'hanno cacciato un ristretto gruppo verticistico di cooptati nell'entourage della direzione e che con supponenza quelle rare volte che hanno avuto rapporti con la base hanno snocciolato solo frasi del tipo "...non disturbate i vari guidatori del partito e del governo..." siano stati essi locali, provinciali, regionali o nazionali.

Sarebbe stato utile un po' più di umiltà, più ascolto della base, recepire le necessità e le aspirazioni del popolo di sinistra e lasciare da parte i salotti buoni perché quelli ospiti ci hanno usati per risolvere i loro problemi, e ora che abbiamo risanato l'Italia sono tornati dai loro alleati naturali: Berlusconi-Fini Bossi-Tremonti.

Cosa che dal punto di vista storico e politico è una posizione classica e da manuale del capitalismo italiano dall'unità d'Italia ad oggi.

Auguro al partito che dal congresso esca una nuova linea politica chiara e di sinistra, dato per scontato il fatto che siamo parte integrante del Socialismo Europeo, si ricostruisca però il partito come tale e che sia parte importante dell'Ulivo. E prego i compagni di non giustificare il no a Berlinguer con l'età, sarebbe una discriminante intollerabile per un partito di sinistra.

Sarebbe come se dicessimo che i militanti, gli iscritti, gli elettori ecc... con più di 70 anni non siano idonei ad essere dirigenti, ma utili solo per il voto, la tessera e le sottoscrizioni.

### Il 50% di nuovi delegati e nuovi dirigenti

Barbara Auleta, Andrea Laguardia (sezioni romane)

Gli indirizzi e mail ai quali stiamo raccogliendo e diffondendo l'Ordine del giorno in questione sono: a.laguardia@tin.it; abarbara@freemil.it. Ciò che ci muove è l'idea che dalle sezioni di base può (ri)nascerne un partito di sinistra rinnovato e partecipato dai cittadini per questo chiediamo di approvare nelle sezioni un ordg che stabilisca che il 50% dei delegati ai congressi siano persone mai state delegate e di conseguenza rinnovare anche i gruppi dirigenti. Sarebbe bello vedere sull'Unità lettere, ordg e altro sul congresso, quello vero, che sta avvenendo nelle sezioni di tutta Italia, c'è un partito da scoprire.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»